

Prefazione

di Riccardo Noury
portavoce di Amnesty International Italia

Questo prezioso volume che vi accingete a leggere, e spero a conservare in un luogo importante della vostra libreria, rappresenta la *summa* della ricerca partecipata, giornalistica e soprattutto umana, cui Luca Leone – a volte solo, a volte accompagnato e a volte accompagnando: e questa volta la compagnia di Andrea Cortesi, di Marcella Menozzi e altri tredici attivisti è stata quanto mai adeguata e necessaria! – si è dedicato nell’ultimo quarto di secolo.

Ho ritrovato, ne *La pace fredda*, le persone che Luca ha incontrato in questi decenni in Bosnia. In alcuni casi sfiorandole, in altri approfondendo la loro storia: come nel caso dello straordinario Jovan Divjak, il militare serbo dal volto umano, umanissimo che difese la Sarajevo multiculturale, autore di *Sarajevo mon amour* (Infinito edizioni). O di Pero Sudar, che resiste all’apartheid scolastico prodotto dalla sovrapposizione tra politica e religione e rivendica l’importanza del “rimescolamento”, come necessario mutuo apprendimento della Storia, come idea che “l’altro” intanto non sia un altro ma soprattutto non sia un nemico.

Riecco poi la “storica” attivista per i diritti delle donne Selma Hadžihalilović, tenace e instancabile nella sfida al sistema patriarcale, violento e discriminatorio del “maschio di casa” come del “maschio di Stato”.

E poi ci sono le persone nuove, incontrate in questo viaggio, come Amel Kapo e Ajna Jusić, che tra mille difficoltà si occupano dei ragazzi con disabilità e dei “bambini dimenticati”, nati dagli stupri di guerra. O come Tamara Cvetković, la “ragazza sbagliata”, la meticcina nata da un matrimonio misto, che si prodiga a promuovere una pace che non sia

fredda. Per il momento, invano. Ma Tamara non demorde. Ha età ed entusiasmo dalla sua parte.

La pace è ancora fredda perché la guerra è ancora calda. Basti pensare agli oltre 110.000 sfollati interni e ai quasi 60.000 rifugiati all'estero un quarto di secolo dopo la pace di Dayton.

Basti il perdurante rifiuto di una memoria non dico condivisa ma almeno solidale e rispettosa. Una memoria in cui le vittime siano riconosciute tali e gli autori di crimini efferati non siano considerati eroi.

Basti osservare il disinteresse delle autorità della Bosnia ed Erzegovina alla richiesta di giustizia che ancora si leva dalle donne sopravvissute allo stupro. Con la giustizia non si fanno soldi e non si ottiene consenso: col clientelismo e la corruzione sì. Inutile aspettarsi qualcosa di diverso, considerato che chi ha firmato la pace fu lo stesso che ha imposto la guerra.

Basti, infine, analizzare le azioni politiche dei fondamentalisti musulmani, croati e serbi, in particolare con questi ultimi due a rivendicare distacco o annessione rispetto alla creazione *in vitro* della Bosnia Erzegovina degli Accordi di Dayton del 1995.

In Bosnia Erzegovina politici che si fregiano, nella denominazione del loro partito, dell'aggettivo *democratico*, curano i propri interessi e ignorano le richieste di occuparsi del *bene comune*: la salute, il lavoro, lo sviluppo, l'istruzione, la giustizia.

Abbiamo, accanto a noi, separato solo da un breve tratto di mare, uno Stato europeo in preda a una depressione collettiva, prodotta da politiche di governo che hanno abolito le parole "speranza" e "futuro". L'Europa dovrebbe prendersene cura, ma pensa ad altro.

Luca, ogni volta che ho il piacere e l'onore di incontrarlo, mi dice amaramente che sulla Bosnia "non c'è più altro da scrivere". Da un lato, posso dargli ragione. Ha scritto tutto e di tutto.

Ma, dopo qualche mese, lo ritrovo a viaggiare, a raccontarmi di nuovi incontri, in una sorta di *burn out* di riflesso, di traumatizzazione vicaria che conosco bene, che non gli impedisce di continuare a tornare sul luogo del delitto. E che luogo. E che delitto: le stragi efferate di civili – come quella di Višegrad, che ricorda con voce ancora tremante Bakira Hasečić – le pulizie etniche che hanno "purificato" intere regioni, il genocidio più veloce della storia (quello di Srebrenica, del luglio 1995) e le strategie senza precedenti per occultarlo. All'epoca – come denuncia

Amor Mašović, che dal 1996 recupera corpi di scomparsi – smembrando i civili assassinati e disperdendoli in fosse comuni distanti chilometri tra loro e ancora oggi attraverso la narrazione negazionista della parte serbo-bosniaca.

Ed ecco, nelle ultime pagine, la medicina contro la negazione e l’oblio: l’epifania travolgente delle Donne in Nero di Belgrado: una comunità nata nel 1991, di persone – anche uomini – che hanno a cuore i diritti, che non chiedono “a quale gruppo appartieni?” bensì “come stai?” e che conosciamo in questo volume attraverso gli incontri con Staša Zajović e Ivana Milenović Popović. Sono donne che vogliono, non senza rischi a causa della minacciosa e asfissiante presenza di estremisti ultranazionalisti alle loro iniziative, cercare e raccontare la verità. Anche a costo di subire pretestuosi procedimenti giudiziari.

Anche a loro, se esistesse, andrebbe il premio Nobel del coraggio. Quello che meritano tutte le persone incontrate nell’intenso viaggio all’interno de *La pace fredda* che sta per iniziare.